

# Ciò che Dio non può vincere

di Marco Andina

4 Luglio 2021 – ordinario – XIV

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù ritorna a Nazareth. Non compie miracoli a motivo dell'incredulità dei suoi compaesani: *«E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità»*(Mc6,5-6). Questo episodio conclude la sezione del vangelo di Marco dedicata alla splendida catechesi sulla fede, proposta attraverso la presentazione di quattro miracoli. Gesù, placando la tempesta sul lago, si è mostrato più forte della natura, liberando l'indemoniato geraseno, si è mostrato più forte del demonio, guarendo la donna emoroissa, si è mostrato più forte della malattia, resuscitando la figlia di Giairo, si è mostrato addirittura più forte della morte. Inoltre Gesù, prendendo l'iniziativa di liberare l'indemoniato geraseno, ha fatto vedere che la salvezza è un dono di Dio totalmente gratuito. La donna emoroissa, strappando a Gesù la sua guarigione semplicemente toccando le sue vesti con una grande fiducia, ha evidenziato la necessità della libera risposta dell'uomo al dono della salvezza. Al contrario Gesù non può nulla di fronte all'incredulità dell'uomo. Neppure Dio può vincere l'incredulità degli uomini perché rispetta fino in fondo la loro libertà. C'è una stretta correlazione tra il miracolo e la fede. I miracoli sono segni che, se vengono riconosciuti nel loro significato, rendono possibile la decisione della fede. La fede consiste nel riconoscere in Gesù e nel suo vangelo l'unica strada che conduce alla salvezza.

A Nazareth Gesù non poté operare nessun prodigio, ma soltanto stupirsi dell'incredulità dei suoi compaesani. Gesù, unico salvatore degli uomini, è in grado di sconfiggere ogni realtà negativa che insidia la vita dell'uomo. La salvezza da lui portata esige però una libera e convinta accoglienza. L'alternativa inevitabile è quella tra la fede di chi accoglie la salvezza portata da Gesù e l'incredulità di chi la rifiuta. L'alternativa è tra chi vorrebbe sempre nuovi miracoli perché non

cerca davvero di capire Gesù e il suo vangelo, al massimo cerca i vantaggi materiali che dai suoi miracoli derivano, e chi invece dal segno comprende che l'unica cosa che davvero conta è la fiducia incondizionata in Gesù e nei suoi insegnamenti. Il rimando alla risurrezione, particolarmente evidente nel miracolo della tempesta calmata e nel miracolo della resurrezione della figlia di Giairo, indica il centro della fede. Nella risurrezione si compie la vittoria piena su ogni forma di limite e di male. Oltre la morte ci sarà finalmente la definitiva sconfitta delle forze demoniache, la perfetta armonia tra l'uomo e il creato, non ci saranno più le malattie e la morte. I miracoli sono appunto segni anticipatori di quello che accadrà alla fine, rendono possibile seguire Gesù e impegnarsi a vivere il suo vangelo nella certezza che quello che ancora non si vede certamente accadrà.

Come mai proprio a Nazaret, il paese dove aveva a lungo vissuto, Gesù trova tanta ostilità e incredulità? Non sarebbe stato più logico attendersi che fosse meglio accolto da chi lo conosceva da più tempo? Gli abitanti di Nazaret pensavano di sapere tutto di lui: «*Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone?*» (Mc 6,3). Conoscevano la sua famiglia, i suoi parenti, l'avevano visto crescere. Hanno vissuto con lui per trent'anni! Si tratta però di una conoscenza "presuntuosa", capace di vedere solo gli aspetti più superficiali e convinta di sapere già tutto. Questo tipo di conoscenza impedisce di capire in profondità la sua identità e l'assoluta novità del suo messaggio. L'incredulità dei suoi compaesani anticipa in qualche misura quella che sarà l'incredulità complessiva del popolo d'Israele. In pochi riconosceranno in Gesù il messia, colui che porta a compimento la storia della salvezza. L'esperienza del popolo eletto, deve diventare un monito per tutti, in particolare per i cristiani perché non diano per scontata la loro fede. Un racconto della tradizione Zen ci mette in guardia dai pregiudizi e dalla presunzione che facilmente si possono insinuare anche nei cristiani.

Nan-in, un grande maestro giapponese, ricevette la visita di un professore universitario che era andato da lui per interrogarlo sullo Zen. Nan-in servì il tè. Colmò la tazza del suo ospite, e poi continuò a versare. Il professore guardò traboccare il tè, poi non riuscì più a contenersi. «È ricolma. Non ce ne sta più!». «Come questa tazza, – disse Nan-in – tu sei ricolmo delle tue opinioni e congetture. Come posso spiegarti lo Zen, se prima non vuoti la tua tazza?».

N. Senzaki e P. Reys (a cura di), *101 storie zen*, Adelphi Edizioni, Milano 1973, p. 13

Questo episodio aiuta a comprendere uno dei principali rischi a cui è costantemente esposta la vita del cristiano “praticante”. Il rischio è quello di accostarsi a Gesù come ad una realtà già nota e adeguatamente conosciuta dalla quale non ci si aspetta più nulla o quasi. La presunzione di sapere già tutto, o peggio ancora la pretesa che il vangelo si limiti semplicemente a confermare le nostre opinioni, impedisce un rapporto profondo e vivificante con il Signore. Il pregiudizio si concretizza spesso nel disincanto che deriva dal constatare che Gesù non ci garantisce la salute e il benessere, in una parola non interviene tutte le volte che ne abbiamo bisogno. Tale disincanto diventa spesso motivo per non mettere in pratica i suoi insegnamenti e per non convertirsi. Magari si dice di credere, si esprimono anche elogi nei confronti di Gesù, ma il suo insegnamento non orienta le scelte della vita. Il rischio di essere discepoli solo in apparenza non si vince – come è del tutto ovvio – rinunciando alla pratica religiosa, ma accostandosi a lui con il cuore e la mente disponibile all’ascolto, senza aver paura delle novità impegnative sempre prodotte da ogni incontro con lui. Non bisogna attendere sempre nuovi miracoli eventualmente per decidersi a credere, bisogna credere per diventare capaci di riconoscere i miracoli che lo Spirito compie in che crede e che in molti modi continuamente accadono intorno a noi. Bisogna fidarsi delle parole di Gesù per capire la grande distanza dal vangelo di molti luoghi comuni spesso superficialmente ripetuti.

Forse non è inutile ricordare che un rischio analogo insidia anche i rapporti interpersonali: la “presunzione” di conoscere già le persone, soprattutto quelle con cui abbiamo maggiore familiarità, facilmente preclude una comunicazione effettivamente arricchente. Come ricorda un detto dei Padri del deserto, è molto difficile cercare sinceramente la verità perché quasi sempre ci chiede di convertire i nostri pensieri e le nostre azioni.

«Vado a consultare il padre Poemen» disse un giorno un fratello a un anziano. «Bada – gli rispose l’anziano – che consultare significa quasi sempre domandare a qualcuno di essere del nostro parere...».

R. Kern, *Arguzie e facezie dei padri del deserto*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1986, p. 110